

Shoah, ricordare volti e luoghi di morti e ritornati

All'Auditorium San Fedele di Palazzolo lezione esemplare del rabbino Elia Richetti

All'Auditorium San Fedele di Palazzolo, fondamento della cristiana pievana a tre strati, con un sotterraneo catacombale da cui sembra risalire la voce di grotta in erre moscia di Rav Elia Richetti, già, presidente dell'assemblea rabbinica italiana, immagina il popolo d'Israele uscire dall'Egitto, proprio lì dove si accumulano i personaggi degli affreschi dei Campi, a frotte, finalmente gioiosi, e comprendi il grande inizio del fare memoria ebraico e quindi cristiano. Quella somma di precetti, spiega stupendamente il rabbino vicino a una regolarmente brillante Francesca Nodari, indispensabili per scolpire gesti e fatti, cibi e ordini morali, aria del tempo e religiosità da protrarre, e scansioni storiche, nel futuro che verrà.

Siamo, l'altra sera, all'ultima conversazione del ciclo Fare Memoria preparato dai Filosofi Lungo l'Oglio, sotto la lente appannata delle nostre coscienze confuse e ondivaghe, seguiamo, intimamente, la responsabilità di prenderci per mano la Shoah e accompagnarci a rinsaldare il patto e non accadere quello che potrebbe ancora accadere. Cementiamo l'idea di fraternità espressa dall'assessore Cossandi e da Francesca Nodari, direttrice di questi eventi vissuti da tanti con l'idea di un'appartenenza culturale e morale.

Il compito di questa terza edizione è di percorrere i Luoghi e di imprimerli i Volti della Shoah, di strin-

gerci addosso quei corpi e quegli spiriti, come ricorda subito Cossandi, «fatti di occhi attoniti e di mani tese». Il rabbino Richetti impersona uno di quei caratteri capaci di avvertire la «lieve gravità» della narrazione. Conosce il precetto, appunto, a memoria, e insegna in che modo l'ebraismo la valorizzi, nella sostanza e nel metodo. Possiede, il carisma di chi si fa ascoltare. Parla, tutto insieme, con pizzo bianco, kippah e intercetta il silenzio dei «nodariani», i millenni della Pieve, gli spiriti delle bontà cristiane e ebraiche che cercano nel dialogo un ritrovarsi che perfino fa già un poco di memoria.

Il rabbino traccia la sacralità del testo: la sostanza è ciò che è accaduto, il metodo per non dimenticare è di obbligarci a esercizi di rito e di fede. Si possiede la memoria sulla base del

credere e sulle fondamenta dei passaggi vittoriosi di un popolo. Si celebra l'uscita dall'Egitto, il Sabato. La preghiera si alza con la vista su Gerusalemme e Gerusalemme è ovunque si parli a memoria del popolo guidato da Dio. La memoria è prescrizione, ordine, vale per tutti, nessuna differenza tra ricco e povero, schiavo e libero, uomo e donna, anziano e giovane. La memoria coltivata e conquistata diviene forza e fede, unisce cielo e terra e ci rende insuperabili. La Shoah ci apparirà in una severità perenne e priva di qualsiasi improba isteria se, in un dialogo di fratelli, ci ordineremo alla memoria del



L'importanza della memoria

In alto l'affascinante sorriso del rabbino Elia Richetti, protagonista dell'ultimo incontro dedicato alla Shoah e al «fare memoria». Qui accanto a sinistra Francesca Nodari che è direttore di «Filosofi lungo l'Oglio» e ideatrice del ciclo di incontri

male compiuto e delle resistenze umane vittoriose. Il rabbino Richetti traccia la via maggiore e più fruttuosa per fabbricare monumenti di memoria. Ricorda i nomi di carni amate e invincibili, di carni spiritualizzate; riguardano le piccole storie su cui il carnefice nazista ha spinto la punta del male, le piccole storie morte e salvate.

Le grandi storie sono simili e si ricordano da sé, le piccole storie, invece, vanno riprese e non dimenticate. Alla fine riscuoteranno il monumento mobile di una memoria d'acciaio, popolare di infinite famiglie. Fare memoria per Elisa, la zia creatrice del miglier strudel di Gori-

zia, per il venditore di guanti di Rovigo, per chi è stato soppresso e per chi si è salvato. Fare memoria di una nonna, tre volte condotta ai vagoni e tre volte respinta per posti occupati e il bombardamento degli Alleati. Ecco, laggiù, l'ebreo in fuga, quegli altri che si nascondono come profughi improbabili. Un ufficiale della SS, in possesso della spiata arriva alla casa dei familiari, ingaggia una parlata apparentemente assurda, avverte che tra 10 minuti arriverà, da sinistra, una camionetta, indicando la via di fuga a destra. Poiché, perfino a lui «certe porcate non piacciono proprio».

Tonino Zana

Davanti all'abisso mettiamo la testa sotto la sabbia

Da tre anni passiamo i rigori dell'inverno, seguendo i dialoghi sulla Shoah. La regia, sapete, è di Francesca Nodari, la quale d'inverno ci precetta - viene obbedita da noi - a una penitenza di memoria, raccoglie una carovana di persone gentili che attraversano l'inverno, questa volta, a Erbusco, Rovato, Orzinuovi, Palazzolo, grazie a David Meghnagi, Daniel Vogelmann, Stefano della Torre e Rav Elia Richetti, riassumendo, rispettivamente, il canto eterno dei bambini di Terezin, volati nella salvezza dei loro disegni, la memoria di Sissel, dolcezza soppressa di una bimba di 8 anni, la lotta amorevole di una laicità spesa per resistere all'abisso e infine, i piccoli grandi volti e luoghi da ordinare con riti nei giorni giusti per riabituarsi alla più limpida e attiva delle memorie.

Francesca Nodari insegna che l'esercizio alla memoria della Shoah non è da punteggiare, soltanto, in una data di calendario, il viaggio è lungo, senza tempo e vale la lunghezza di vite inanellate. Così non muore il nome del «vinto vittorioso» e non si dimentica il nome del male, della persona, dell'ideologia. Per quale ragione, ogni tanto, ci infastidiamo a scrivere le parole nazismo e fascismo accanto a Shoah, ci incuriosiamo pericolosamente sull'assurdità del negazionismo e sull'ambiguità del revisionismo? Perché ci accade di amare il popolo ebraico a puntate di interesse invece di abbracciare la strategia di questo percorso dei Filosofi lungo l'Oglio che rinforza il dialogo tra mondo cristiano e mondo ebraico?

Forse la incostante testimonianza a favore della Shoah si riferisce alla fatica di introitare l'eco di una sofferenza scandalosa, di rinunciare alla ragione orribile di un possibile ritorno e quindi di respingere con la dimenticanza il terrore di una replica. Nascondiamo la testa sotto la sabbia. Possono tornare i fantasmi del male e passarci sopra. I fantasmi diventerebbero corpi e corpi fantasmi. Non dice niente questo rumorio sullo sfondo che sfaruglia noia per la democrazia e blatera il ritorno di un capo, sottomissioni immaginate come comode?

Non è iniziata, così, l'immane tragedia del Novecento?

zana

Il Mediterraneo, nel passato i segni del suo presente

Storia e cronaca del «Mare nostrum» spiegate da Stefania Pesavento Mattioli e Valbona Jakova

Dal passato al presente

Qui a sinistra l'archeologa Stefania Pesavento Mattioli. Sotto la White Room di S. Giulia e a sinistra sotto il titolo la poetessa albanese Valbona Jakova



Il Mediterraneo nei secoli è stato crocevia di culture, tradizioni e religioni. Profumi, spezie, oggetti rari e un'umanità migrante hanno solcato le sue acque. Nel suo passato c'è anche il suo presente, fatto di scambi commerciali, isole di rara bellezza e purtroppo del dramma di migliaia di profughi e disperati costretti a fuggire da guerre, carestie, persecuzioni, che intraprendono viaggi della speranza, spesso alla mercé di mercanti di uomini, alla ricerca di una nuova patria dove ricominciare. A rischio della vita. Negli occhi di tutti ci sono ancora le immagini dei barconi affondati al largo di Lampedusa. Stefania Pesavento Mattioli, studiosa e docente di Archeologia classica, e la poetessa e mediatrice culturale Valbona Jakova, originaria dell'Albania e arrivata in Italia nel 1991 - è approdata a Ghedi dove vive ancora oggi - hanno raccontato l'instancabile cammino di cui il Mediterraneo è stato, ed è, testimone.

Lo hanno fatto ieri, nella White Room del Museo di Santa Giulia, nel secondo appuntamento del ciclo di conferenze «Incontri, confronti e contaminazioni», progetto condiviso da Fondazione Brescia Musei e Musei Civici con Fai, Amici del Fai e Un ponte fra le culture. La sfida è mettere in luce i parallelismi tra il linguaggio artistico occidentale e quello di altre aree geografiche del mondo, cercando di individuare, in alcune occasioni, anche riferimenti a opere o materiali conservati nei musei cit-

adini. Da archeologa, la Pesavento Mattioli ha aggiunto al titolo dell'incontro, «Mediterraneo. Incroci di vie, di materiali, di storie», la frase «I racconti dell'archeologia». Riportandoci all'epoca in cui il Mediterraneo divenne il Mare Nostrum dei romani, e Roma conquistò, uno dopo l'altro, i Paesi che vi si affacciavano e l'identità del Mediterraneo allora, con i suoi porti principali, come Ostia e Alessandria d'Egitto, da cui partivano e dove arrivavano le merci più pregiate.

«Come ricostruiamo questi scambi commerciali? Con le scoperte dell'archeologia subacquea, ovvero i relitti e gli oggetti ritrovati in fondo al mare - ha spiegato l'archeologa - . Ad esempio opere d'arte trafugate dai luoghi d'origine».

Un'infinità di storie le raccontano le anfore che sono ancora lì, nelle navi affondate, e servivano per commercializzare le principali derrate: «Prima che Cesare conquistasse la Gallia - ha detto ancora la studiosa - dall'Italia partivano verso la Gallia carichi di vini italiani. I capi tribù del luogo lo consideravano non solo un bene di consumo ma anche uno status symbol».

La Jakova il Mediterraneo, anzi l'Adriatico, l'ha attraversato nel 1991. Nata a Tirana da genitori originari di Scutari, a Tirana non ha mai praticamente vissuto. Costretta a spostarsi da una località all'altra, a causa della persecuzione del regime di Hoxha: «Mio zio era presidente del Parlamento e aveva avuto il coraggio di denunciare le



storture della dittatura. Per questo perseguitarono lui e tutta i suoi parenti, compresa la mia famiglia. Mio zio, imprigionato dalla dittatura, è morto in prigione». Come tanti albanesi che all'inizio degli anni Novanta, si lasciarono alle spalle le coste dell'Albania, quella traversata, l'aveva immaginata a lungo: «L'Italia la conoscevo attraverso le canzoni».

Approdata nel nostro Paese, ha fatto tanti lavori e poi è diventata mediatrice culturale. Professione che svolge da quindici anni. La sua Albania ieri l'ha narrata con i costumi e le tradizioni di quel lembo di terra, sorta di cerniera tra Oriente e Occidente.

Paola Gregorio